

«Padre nostro»

(Mt 6, 9a)

*«Gli disse Filippo:
Signore, mostraci il Padre
e ci basta»
(Gv 14, 9).*

Alcuni commentatori interpretano la domanda dell'apostolo Filippo in chiave negativa, come un ultimo tentativo per una manifestazione del regno di Dio in termini di potenza e gloria terrena: la risposta di Gesù *«Chi ha visto me ha visto il Padre»* (Gv 14, 9) sarebbe una non risposta, anzi il rifiuto definitivo di lasciarsi costringere dentro gli schemi di un messianismo dagli orizzonti troppo umani e non corrispondenti al disegno sapiente di Dio.

Senza nulla togliere al contesto in cui avviene la domanda di Filippo, e che potrebbe autorizzare una interpretazione di questo tipo, a me sembra di poter cogliere sulle sue labbra una domanda interessante, forse la più angosciata, e insieme la più bella, che salga dal cuore dell'uomo.

«Mostraci il Padre e ci basta».

Tante sono le necessità che accerchiano e condizionano la persona umana, e la costringono a chiedere e a sperare dal suo primo apparire all'ultimo istante.

Ma non c'è nulla di così radicato, di così insistente, di così liberante e risolutivo quanto l'arrivare al Padre, scoprire il suo volto, gettarsi e abbandonarsi fra le sue braccia.

Quando Filippo pone la sua domanda dimostra di non essere uno sciocco; dimostra di essere sceso in profondità non solo nella sua personale identità, ma in quella di ogni uomo che esiste ed esisterà sulla faccia della terra; dimostra, infine, di essere stato alla scuola di Gesù e di aver configurato perfettamente il suo insegnamento facendo proprio il movimento essenziale della mente e del cuore del Maestro.

Anche nel cuore di Cristo, prima e più che in ogni altro, ardeva il desiderio del Padre, l'orientamento verso il Padre, la fretta di tornare nel seno del Padre:

«Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre»
(Gv 16, 28).

Tutti siamo tormentati e, vorrei dire, confortati dalla urgenza e dalla speranza di arrivare finalmente al Padre.

Non sempre sarà di immediata lettura questa sommersa ricerca.

Ma anche nell'umanità più abbruttita e depravata permane il desiderio del Padre, come un lembo di cielo che non potrà in alcun modo essere oscurato finché un uomo resta uomo (lo dimostra il figlio prodigo); un desiderio che talvolta sembra spento e rinnegato, ed invece è pronto ad erompere con prepotenza inarrestabile.

Non ci è capitato più di una volta di rivedere la parabola del figlio prodigo nel mutato contesto in cui oggi viviamo?

Vale per tutti, vale per sempre.

Al di là di ogni fame e sete, al di là di ogni sogno e ricerca, c'è il Padre che attira.

E ci rassegniamo a distaccarci da tutto, ad essere abbandonati e buttati in un canto anche dalle persone più care, ma non possiamo assolutamente rinunciare alla speranza di giungere al Padre.

È questa scintilla che divampa nell'ultima ora?

Questo desiderio del Padre, che è inserito in noi già per natura, nella nostra carne e nel nostro sangue, riceve con il Battesimo una più luminosa coscienza, una più struggente intensità: ogni fibra dell'essere e dell'agire cristiano, trova la sua verità ultima nel desiderio del Padre, quale più intima partecipazione all'anima di Cristo, ai suoi sentimenti.

Il progresso interiore dovrebbe portarci a sperimentare in modo sempre più sensibile ed esclusivo quello che diceva di sé s. Ignazio di Antiochia, prossimo al martirio: «C'è un'acqua che mormora in me: vieni al Padre» (*Lettera ai Romani*).

È questo il senso della nostra vita, questa è l'aspirazione ultima: anche per noi non c'è altra acqua che ci disseti, non c'è altro porto in cui trovare scampo, non c'è altro seno che ci accolga... che quello del Padre, da cui siamo partiti, e in cui ritornare e rimanere in eterno.

Lascieremo tutto.

Saremo lasciati da tutto.

Solo il Padre è per noi.

E noi siamo solo per il Padre.

*«Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta,
in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio
e mi lascerete solo;
ma io non sono solo,
perché il Padre è con me»
(Gv 16, 32).*

Viene anche per noi l'ora della solitudine, ma diventa bella anche la solitudine quando ci permette di sentire che il Padre ci è accanto.

Soli: per sentire che il Padre ci basta, per sapere finalmente che siamo suoi!

Quante cose e vicende e persone ci si sono fatte incontro e poi... sono sfumate nel nulla; quante 'dimore' si sono rivelate provvisorie, anguste, inospitali, fredde e tetre come prigioni: solo nel Padre ci troviamo bene, solo nel Padre ci ritroviamo sicuri. Lui è l'unico degno di noi, l'unico che ci conosce, che ci 'prende' perché ci ha fatti per sé, e per nessun altro. Dunque, quando Filippo avanza la sua richiesta non dice uno sproposito; e il fatto che la rivolga a Gesù la rende ancora più ispirata.

A chi altri mai poteva rivolgersi se non a Colui «*che è nel seno del Padre*»? (Gv 1, 18).

La domanda di Filippo è un atto di fede maturo in Gesù Figlio di Dio, paragonabile a quello di Pietro quando dice: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 18).

E quando Gesù gli risponde, non gli tappa la bocca, ma risponde per davvero, affermando e confermando la sua identità di Figlio, la cui principale 'ambizione' è quella di rivelare il Padre.

Identità nella quale il discepolo aveva già fissato lo sguardo, già aveva 'conosciuto' Gesù, ma era chiamato a farsi ancora più attento affinché le tenebre della imminente passione non finissero per oscurare il volto del Padre; piuttosto glielo facessero apparire ancora più splendido e attraente.

«*Mostraci il Padre*» è la preghiera più giusta, più completa ed elevata per ogni discepolo.

E la risposta è la più giusta, la più completa ed elevata da parte del Maestro.

Domanda e risposta che percorrono il Vangelo fin dal principio, che sono al centro del Discorso della Montagna:

«In questa parte centrale è significativa l'insistenza sul 'Padre' celeste (ben 12 volte sulle 18 in

tutto il Vangelo: 5, 45.48; 6, 1.9.14.32; 6, 4.6.8.15.18; 7, 11), che sottolinea la vicinanza di Dio “Padre nostro” nell’esperienza della preghiera e la sua volontà buona, che si deve compiere secondo la rivelazione di Gesù» (Giuseppe Segalla, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, p. 296).

Quando i discepoli gli chiedono: «*Signore, insegnaci a pregare*», in fondo gli rivolgono la stessa domanda di Filippo, anche se in forma ancora elementare.

E la risposta di Gesù non è in direzione diversa, ma li conduce immediatamente sulla stessa strada: al «*Padre nostro*».

Chissà quante cose poteva insegnare sulla preghiera; ne dice una: «*Padre nostro*».

E dicendo «*Padre nostro*» non si attarda ad accarezzare sentimenti infantili.

Non li tira indietro, ma li spinge al massimo.

Per Lui non ci sono altre parole, non ci sono altre strade né altre esperienze, non c’è altra verità o salvezza: Lui attinge unicamente dalla bocca del Padre, Lui è esperto soltanto del Padre, Lui trasmette unicamente quello che dal Padre ha ricevuto.

Per Gesù non c’è un significato superiore per il suo essere di uomo se non quello di inserire progressivamente nel suo stesso rapporto vitale di Figlio con il Padre.

Il Vangelo di Gesù è il Padre.

«Il “Padre nostro” è il modello di ogni preghiera, anzi la sintesi di tutto il Vangelo. “Padre” è il nuovo nome di Dio; è la rivelazione propria, portata da Gesù.

Dio è Padre perché ha un Figlio unigenito; diventa Padre degli uomini perché li ama fino a dare il suo Figlio e li fa partecipare alla vita di lui» (*La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, p. 479).

La nostra riflessione seguirà questi punti:

- Se Dio non ci fosse Padre.
- Prima delle cose da chiedere.
- «Bisogna che il cuore ferito ritorni a sperare».

Se Dio non ci fosse Padre

Non siamo qui ad evocare ricordi e sentimenti di una infanzia felice che non tornerà, né per un bisogno di evasione meditiamo sul Padre, ma stretti dalla necessità.

Siamo infatti feriti, siamo piangenti per una piaga che ci portiamo dietro, e da cui non riusciamo a guarire. È la «ferita aperta in noi dalla colpa originale», che rimane anche dopo il Battesimo come ‘concupiscenza’, da cui derivano tutti i nostri mali.

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* troviamo:

«La teologia cristiana ha dato alla parola ‘concupiscenza’ il significato specifico di moto dell’appetito sensibile che si oppone ai dettami della ragione umana. L’apostolo san Paolo la identifica con l’opposizione della ‘carne’ allo ‘spirito’. È conseguenza della disobbedienza del primo peccato. Ingenera disordine nelle facoltà morali dell’uomo e, senza essere in se stessa un peccato, inclina l’uomo a commettere il peccato» (n. 2515).

San Tommaso d’Aquino, nel realismo equilibrato della *Summa Teologica*, insegna che questo impulso disordinato è la causa remota del peccato attuale; anche se viene smorzato con l’esercizio delle opere penitenziali, non può essere totalmente distrutto in questa vita nemmeno con la soddisfazione imposta dal confessore.

Giovanni Paolo II scrive nella *Reconciliatio et poenitentia*:

«Le opere della soddisfazione... ricordano che anche dopo l'assoluzione rimane nel cristiano una zona d'ombra, dovuta alle ferite del peccato, all'imperfezione dell'amore nel pentimento, all'indebolimento delle facoltà spirituali, in cui opera ancora un focolaio infettivo di peccato, che bisogna sempre combattere con la mortificazione e la penitenza» (n. 31).

La ferita, dunque, di cui torniamo a parlare è quella propensione attuale che inclina alla ribellione a Dio: non è irresistibile, ma dà filo da torcere.

*«Infatti c'è in me il desiderio del bene,
ma non la capacità di attuarlo;
infatti io non compio il bene che voglio,
ma il male che non voglio»*
(Rm 7, 18-19).

Una strana predisposizione alla caduta e alle ricadute... rimane sempre.

Nata con noi e probabilmente cresciuta e accentuata nei peccati attuali.

Ce ne accorgiamo tutt'ora, nonostante abbiamo navigato per decenni al largo della Fede, della Speranza e della Carità.

L'Apostolo geme come un adolescente vergando la Lettera ai Romani (cf. 7, 11-25), nonostante l'ardentissimo amore per Gesù di Nazareth, gli eroici sacrifici sostenuti per la causa del Vangelo e per la fondazione delle Chiese.

Quale lezione per noi che presumiamo di essere al sicuro, scherziamo col fuoco, ci ergiamo a giudici, abbiamo sempre la pietra fra le dita da scagliare contro il fratello.

Siamo tutti infermi!

Tutti in stato di emergenza.

Bisognosi di soccorso perché instabili, volubili, stolti.

Non dovremmo faticare a far nostre le espressioni dei Salmi:

*«Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre»
(Sal 50, 7).*

*«Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti;
più nessuno fa il bene, neppure uno» (Sal 13, 3).*

*«Signore, non chiamare in giudizio il tuo servo:
nessun vivente davanti a te è giusto» (Sal 142, 2).*

Quale realismo nella preghiera di Isaia:

*«Ecco, tu sei adirato perché
abbiamo peccato contro di te da lungo tempo
e siamo stati ribelli.
Siamo divenuti tutti come una cosa impura
e come panno immondo sono tutti i nostri
atti di giustizia:
tutti siamo avvizziti come foglie,
le nostre iniquità
ci hanno portato via come il vento»
(Is 64, 4-5).*

Resterà insensibile il Signore, tacerà e ci umilierà sino in fondo, non porgerà ascolto al nostro grido? (cf. Is 64, 11).

E il Profeta continua:

*«Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma,
tutti noi siamo lavoro delle tue mani.
Signore, non adirarti troppo,
non ricordarti per sempre dell'iniquità»
(Is 64, 7-8).*

O Dio, tu sei nostro Padre!

Noi siamo dei peccatori, dei miserabili, degli indegni; ma tu sei nostro Padre: non possiamo disperare.

Come Pietro, ci gettiamo alle tue ginocchia per dirti che meritiamo la tua giusta ira, ma non ti preghiamo di allontanarti nauseato e adirato (cf. Lc 5, 8): dove andremmo mai?

Le nostre incorreggibili infedeltà, ci costringono a cercare la tua casa, il tuo perdono, la tua fedeltà.

*«Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò:
Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te;
non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.
Trattami come uno dei tuoi garzoni»
(Lc 15, 18-19).*

E... quel figlio perduto *«partì e si incamminò verso suo padre»* (cf. Lc 15, 20).

All'uscio della casa paterna, il povero pubblicano geme col cuore a pezzi:

*«O Dio, abbi pietà di me peccatore»
(Lc 18, 13).*

Quale misto di umiliazione e di speranza!

Se Dio non ci fosse Padre, come oseremmo alzare lo sguardo al Cielo?

Dove troveremmo il diritto al perdono?

Dove la certezza della riabilitazione?

Così dice il Signore, il Redentore di Israele, il suo Santo (cf. Is 49, 7):

*«Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me»
(Is 49, 15-16).*

Poveri noi, se Dio non fosse Padre!

Di che cosa d'altro possiamo vantarci, se non di avere Dio per padre? (cf. Sap 2, 16).

Basterà questo vanto a farci trasalire di gioia, a impedire ogni genere di stoltezza, a farci luce nelle ore della confusione... a ricondurci nelle vie della giustizia e della santità.

Se Dio lo riconosciamo padre – l'eterno Padre! – certamente lo invocheremo con cuore di figli, ed Egli ci preserverà dalla caduta o ci rialzerà; ci assisterà e libererà dalle mani dei nostri avversari (cf. Sap 2, 18).

È venuto ad abitare in mezzo a noi il Figlio unigenito per parlarci del Padre, per farcelo conoscere e amare; si è fatto come uno di noi appunto per assicurarci che il suo stesso Padre è nostro Padre, se accettiamo di essere suoi fratelli e coeredi.

Il Figlio ci associa nel suo ininterrotto dialogo con il Padre, e ci mette sulle labbra e dentro il cuore la sua stessa, eterna, santissima preghiera:

*«Voi dunque pregate così:
Padre nostro che sei nei cieli...»*
(Mt 6, 9).

Il pensiero corre al Getsemani, dove le tenebre sono schiaccianti, dove tuttavia il gemito straziante del Figlio squarcia quel buio e lo rischiarà a giorno:

*«Abbà, Padre!
Tutto è possibile a te,
allontana da me questo calice!
Però non ciò che io voglio,
ma ciò che vuoi tu»* (Mc 14, 36).

È sempre quel Padre che nutre gli uccelli, che riveste di splendore il creato (cf. Mt 6, 26-32).

È sempre quel Padre che non trascura nemmeno il passero che cade a terra: *«Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!»* (Mt 10, 30-31).

È sempre quel Padre che non può smentirsi nemmeno nell'ora più tragica.

Un Padre-Dio potrà ignorare una sola delle sue creature, uno solo dei suoi figli?

*«Esclamai: – Signore, mio padre tu sei
e campione della mia salvezza,
non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia,
nel tempo dello sconforto e della desolazione»
(Sir 51, 10).*

Nessuno come Lui, che è Padre da sempre e lo sarà per sempre, ci capisce, ci compatisce, ci sa correggere, ci può guarire, e... risuscitare.

Dovrebbe bastare questa verità per farci amare ogni uomo come fratello:

*«Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre?
Forse non ci ha creati un unico Dio?
Perché dunque agire con perfidia
l'uno contro l'altro...?»
(Mt 2, 10).*

Siamo ingrati e siamo cattivi, perché non riconosciamo la Provvidenza del Padre e i suoi incontabili interventi per ognuno di noi, nessuno escluso:

*«Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi;
ogni buon regalo e ogni dono perfetto
viene dall'alto e discende dal Padre della luce,
nel quale non c'è variazione
né ombra di cambiamento»
(Gc 1, 16-17).*

Ignorando l'amore del Padre ci chiudiamo in noi stessi, tristi ed egoisti fino all'assurdo, e trasciniamo un'esistenza inconcludente, da vagabondi, da sfaccendati, da nichilisti.

È la nostra superbia, incredibilmente cieca, che ci impedisce di cogliere i battiti di un Padre teneris-

simo nei nostri respiri, nelle vicende della nostra esistenza, persino nelle più sconvolgenti.

Scoprissi la presenza di un Essere così immensamente buono, che mi circonda per ogni verso e in ogni attimo!

*«Un solo Dio Padre di tutti,
che è al di sopra di tutti,
agisce per mezzo di tutti
ed è presente in tutti» (Ef 4, 6).*

Rendergli continuamente grazie per ogni cosa sarebbe l'impiego più gioioso, una festa di cuori (cf. Ef 5, 20), un'incessante preghiera, un perenne «*Padre nostro*».

Non sarebbe utopia il **proporsi la santità**, cioè una condotta irreprensibile davanti a Dio Padre nostro (cf. 1 Ts 3, 13); anzi, l'avidità della santità diverrebbe il tormento e il gaudio di ogni giorno, un'anticipazione di quella intimità con le tre divine Persone, che forma la felicità dei Santi nel presente e nel Regno eterno.

Quale ambizione più desiderabile che trovarci in ogni ora tra «*gli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo*»? (cf. Gd 1). E come ci prenderebbe da capo a' piedi la brama di **produrre la santità** nelle anime che incontriamo sul nostro cammino, per ottenere che ogni creatura ritorni al Padre attraverso la nostra personale riconoscenza, per mezzo dei nostri atti di amore filiale!

Mi accorgo che in ogni istante posso aprirmi a Dio o chiudermi in me stesso; scegliere il tutto del Padre che mi ha creato nella natura e generato nella Grazia, o preferire il nulla più squallido scambiato per un'affermazione trionfalistica, la più goffa.

Ma chi o qual cosa potrò mai preferire in luogo di Dio, mio padre?

*«Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?...
Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre»
(Sal 138, 7.13).*

La tua Provvidenza, o Padre, è instancabile e invincibile: oh, se mi fidassi della tua guida!

*«Benedetto il Signore sempre;
ha cura di noi il Dio della salvezza.
Il nostro Dio è un Dio che salva,
il Signore Dio libera dalla morte»
(Sal 67, 20-21).*

Veramente fra le cose più necessarie c'è questa: sapere che nella mia infermità permanente, Dio nel suo affetto di Padre non mi dimentica, non mi trascura, non mi abbandona alla disperazione, a un cieco destino di perversità e di dannazione, se appena appena gli concedo fiducia, se lo cerco con cuore sincero.

Avviliti per l'ennesima ricaduta, non esiste nulla al mondo che più sia urgente di questo saperci guardati da un Amore paterno invincibile.

*«Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore...
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe...
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono»
(Sal 102, 8.10.13).*

Un senso di smarrimento e di amara solitudine si abbatte immediatamente sul cuore di chi di nuovo si vede finire lontano dalla casa paterna, a contendere le ghiande ai porci, incapace di fedeltà, impotente a resistere, sconfitto: per non soccombere definitivamente di

quale certezza abbiamo bisogno, se non di saperci guardati con 'compassione' divina?

Abbà, Padre mio!

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi!»

(Is 63, 19).

Abbà, Padre nostro!

«Guarda dal cielo e osserva...»

(Is 63, 15).

Talvolta la vergogna opprime: pare che tutti ci guardino con sfiducia e disprezzo, che per noi non resti alternativa di perdono, di amore, di ricupero...

Guai se vacillasse la Fede nella divina Paternità!

È sempre attuale la promessa del Signore onnipotente:

*«Avrò compassione di loro
come il padre ha compassione
del figlio che lo serve.*

Voi allora vi convertirete

*e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio,
fra chi serve Dio e chi non lo serve»*

(MI 3, 17-18).

Abbà, Padre, quando finalmente diverremo tua stabile proprietà e il nemico nulla potrà più inventare per strapparci dal tuo Amore?

Quando il peccato non ci potrà più dominare, ma saremo tuoi in modo sicuro, chiusi ad ogni tentazione?

Quando, Padre, tu sarai il solo nostro Dio, e noi saremo figli appassionati e irreprensibili davanti a te?

Intanto si diletta l'anima nostra della misericordia del Signore, e non cessiamo di dargli lode confidando in lui (cf. Sir 51, 29).

*«Sii benedetto, Signore Dio di Israele,
nostro padre, ora e sempre.*

*Tua, Signore, è la grandezza,
la potenza, la gloria, lo splendore e la maestà,
perché tutto, nei cieli e sulla terra, è tuo.
Signore, tuo è il regno;
tu ti innalzi sovrano su ogni cosa.
Da te provengono la ricchezza e la gloria;
tu domini tutto;
nella tua mano c'è forza e potenza;
dalla tua mano ogni grandezza e potere»
(1 Cr 29, 10-12).*

Prima delle cose da chiedere

Scriva Heinz Schürmann:

«Se Gesù ci invita all'inizio della preghiera a guardare fiduciosamente verso Dio chiamandolo, in modo infantile, confidenziale “caro papà”, così facendo egli ci invita a pregare come lui stesso ha pregato; egli ci insegna non solo a cercare con lo sguardo il Dio che viene e la fine che si avvicina, ma in primo luogo a guardare in alto, verso il Padre.

Perciò la preghiera degli apostoli deve innanzitutto rivolgersi al Padre prima di guardare al futuro, con le sue richieste, deve cercare lo sguardo del Padre presente prima di cercare con lo sguardo il Dio che viene» (*Padre nostro. La preghiera del Signore*, p. 32-33).

Prima delle cose da chiedere, c'è il Padre.

Noi corriamo dal Padre necessitati dalle cose da chiedere: cose importanti, urgentissime e, nelle nostre architetture, probabilmente più importanti dello stesso Padre.

Se non avessimo cose da chiedere, chissà se troveremmo l'occasione di andare dal Padre, di ricordarci che siamo figli.

Per Gesù invece c'è il Padre, c'è soprattutto il Padre, prima di tutto il Padre, al di là di tutto il Padre, e le cose da chiedere non sono che una occasione ulteriore per stare con il Padre, per parlarne con il Padre, per riceverle dal Padre, per sperimentare il Padre.

Per Gesù c'è il Padre; tutto il resto non è né grande né piccolo, né urgente o meno urgente, né importante o meno importante; il resto non ha da fare la voce grossa, non ha da impressionare o da 'preoccupare' per niente, già tanto «*il Padre sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate*» (Mt 6, 8).

Perciò quel «Padre nostro» che sta all'inizio non è l'avvio di un discorso importante, non è un'introduzione piena di buona creanza, non è la famosa 'captatio' della benevolenza finalizzata ad ottenere.

In quel «Padre nostro» c'è già tutto.

Già tutto è risolto, tutto è ottenuto.

Basta quel «Padre nostro».

È questa la novità che Gesù ci porta: il suo insegnamento specifico non riguarda le cose, non è un segreto per entrare nel possesso delle cose, ma la scoperta, la rivelazione che Dio ci è Padre, ci è davvero Padre, non per un titolo ampolloso usato per cerimonia, ma nel senso più intimo, più tenero, più preciso e forte e originale, tanto che non esiste paternità in cielo e in terra se non derivata dalla paternità dell'eterno Padre (cf. Ef 3, 15), conosciuta pienamente attraverso il Figlio.

In altre parole: è una strada molto faticosa quella di prendere il titolo di padre dai padri terreni per applicarlo a Dio; invece è dopo aver conosciuto che Dio è Padre, che si comprende che ogni cenno di paternità riflessa nel creato deve la sua origine alla paternità di Dio.

La paternità di Dio ci viene rivelata anche dal creato, soprattutto dal Padre per mezzo del Figlio.

Noi siamo facili a usare il titolo di padre, e lo diamo con larghezza anche a chi ci ha fatto semplicemente un piacere, perché lo diamo senza troppo impegno, lo spargiamo come il formaggio sugli spaghetti, senza sapere precisamente quello che diciamo, perché non abbiamo mai visto a fondo nella paternità, anche per il fatto che non siamo mai stati dei veri figli.

Gesù invece ci credeva davvero, sapeva quel che diceva, e quando ci insegna a dire «Padre nostro», sa di farci uscire dalle tenebre e di portarci nella verità più folgorante.

E perché comprendessimo che la rivelazione del Padre è ciò che di più alto e di più santo ci poteva comunicare, che Egli era venuto 'unicamente' per mostrarci il Padre, avverte i discepoli: «*Non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo*» (Mt 23, 9).

E se noi o, prima di noi, qualcuno ha chiamato con leggerezza Dio con il nome di «Padre», ora non è più così: Gesù ci insegna e ci comanda di pronunciare quel Nome con sommo rispetto, con sommo amore, perché quel Nome corrisponde alla verità ultima su Dio, colpisce al centro il suo mistero, inserisce nel cuore della vita trinitaria, rivela ciò che di più profondo si possa sapere e sperimentare su Dio.

Scriva Jean Galot:

«Invocare Dio chiamandolo Abbà era una novità assoluta. Il termine era usato dai Giudei – bambini o adulti – nelle loro relazioni con il proprio padre, termine familiare che era l'equivalente di 'babbo'. Mai l'avrebbero usato nel linguaggio della preghiera, e ciò per rispetto della trascendenza divina.

I discepoli hanno probabilmente subito uno choc sentendo questa parola pronunciata da Gesù. E deriva proprio da lui, se è stata riportata da Marco, perché nessun altro avrebbe avuto una simile audacia.

Inoltre si suppone che, se la parola è stata conservata dall'evangelista, è perché essa aveva avuto sulle labbra di Gesù un accento indimenticabile, con una sfumatura che il termine greco 'padre' non poteva rendere. Era un'espressione del tutto spontanea della coscienza intima di Gesù...

Cosa implica la parola Abbà? Significa che Gesù ha, con il Dio Padre, delle relazioni analoghe a quelle di un figlio con il proprio padre. Se dunque il Dio al quale egli si rivolge è per lui un Padre nel vero senso della parola e con tutta la familiarità che vi è inclusa, egli è, nei suoi riguardi, un figlio con la stessa pienezza di significato. Egli è davanti a Dio Padre in qualità di Dio Figlio. La paternità implica un rapporto di generazione e una somiglianza di natura... È su questa paternità che Gesù faceva affidamento per rivolgere la sua preghiera e raccoglierne l'efficacia.

Abbà è l'espressione di una esperienza umana di filiazione divina. Non c'è parola più umana di 'babbo'; qui, questa parola diventa designazione divina. È forse l'espressione più notevole dell'Incarnazione... Gesù ha coscienza di una relazione filiale unica con il Padre, e tende a partecipare la sua filiazione a tutti gli uomini» (Chi sei tu, o Cristo?, p. 111-113).

Quanto ricca di Grazia è la rivelazione della divina Paternità: il Padre che ci dona il Figlio Unigenito, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero.

*«Egli – il Padre –
che non ha risparmiato il proprio Figlio,
ma lo ha dato per tutti noi,
come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?»
(Rm 8, 32).*

Quale «provvidenza» questo dono del Redentore che ci introduce nel mistero della Filiazione divi-

na, e ci fa consorti della divina natura, Lui che si è fatto consorte della nostra!

È consolante oltre ogni misura sapere che il Padre vede ognuno di noi nel Verbo-Carne, il Figlio diletto nei figli peccatori, le nostre infermità nel suo corpo sul legno della Croce (cf. 1 Pt 2, 24).

È indubbiamente questa la «provvidenza» che più ci sta a cuore: che il Padre ci veda sommersi nel Sangue preziosissimo del Verbo, e... ci usi misericordia, tutta la misericordia di cui abbiamo bisogno, e ci rinnovi di continuo nel profondo della coscienza.

Se io grido tutta la mia pena per la millesima volta, mostrando le mie piaghe agli occhi del Padre, questi sente nel grido del Crocifisso, suo Figlio, il mio dolore e il mio pentimento, e si commuove negli abissi del suo Cuore misericordioso: consegna al sacrificio l'Unigenito perché io riabbia la vita, e dove ha abbondato la colpa sovrabbondi la Grazia (cf. Rm 5, 20).

Sulle labbra del Nazareno l'Abbà è di un significato incantevole: vi si fondono il tutto umano e il tutto divino.

E mentre scopriamo il volto del Padre, cominciamo allo stesso tempo a riconoscerci e a comportarci realmente da figli.

Trovo su di un libro di Sabino Palumbieri questo episodio che qualcosa suggerisce della paternità di Dio e del nostro essere figli. Si tratta di una vecchina, che abitava in un pollaio riattato:

«Era allettata da quindici anni, per artrite deformante all'ultimo stadio. Per molti anni venne materialmente imboccata da una quindicina di giovani e adulti, che la seguivano facendo dei turni, perché altrimenti non avrebbe potuto nutrirsi. Si mostrava sempre piena di energia. La vita l'aveva resa

dura, aspra in certi momenti. Restava, tuttavia, in lei, un angolino bellissimo di tenerezza, che era un incanto per chi vi si affacciava.

Arrivò alle porte della morte: lei, proprio per la sua vita grama, fatta di sofferenze fisiche e di cocenti delusioni, aspirava alla morte come ad una grande liberazione. Presentando che stava per morire, mi disse: “Neppure prima di finire mi è dato di rivedere mia figlia, che abita tanto vicino a me. Sono una sventurata. Porterò tristezza e rancore fino al tribunale di Dio”.

Allora elaborammo un certo progetto con il gruppo di amici, per cercare di convincere la figlia a venire dalla madre, magari con un pretesto, e così realizzare, quanto più semplicemente fosse possibile, la riconciliazione. Dall'altra parte, un macigno: “Se vado lì, lei mi travolge. Ho paura che mi maledica”. Ci fu allora un intreccio di tentativi diversi per arrivare all'obiettivo. Però, a quella povera donna andavano affievolendosi le forze e bisognava affrettare i tempi. Finalmente gli assedi da tutte le parti furono tali che la figlia accettò. Mise una condizione: che fossi presente anch'io.

La figlia aveva voluto che la cosa si svolgesse di sera, per sfuggire ad occhi indiscreti. Arrivati presso la porta del tugurio: “Vada avanti – mi disse – mi prepari la strada”. Mi avvicinai così al letto, per un dialogo difficile: “Nonna, nel caso arrivasse una lettera di sua figlia, che cosa direbbe?”. “Quella ingrata...”. “Ma sua figlia adesso le vuole bene, sta diventando migliore”. Ci volle una mezz'oretta per abituarla al pensiero che poteva finalmente ricevere la figlia. Allora uscii e la feci entrare. La stanza era semibuia. C'era una piccola fiammella davanti alla statua della Madonna, e la vecchina era ormai quasi cieca. Dissi: “Nonna, c'è qui sua figlia”. A questo punto, l'inimmaginabile. Lei si alzò dal letto.

Nella semioscurità e quasi in agonia, scorse un'ombra che le si avvicinava e gridò: "La carne mia, la carne mia!".

In quell'istante crollarono i muri di rancori antichi, di atteggiamenti irragionevoli: pareti rocciose, che stavano impedendo ad una madre morente di rivedere la figlia. Proprio come lei desiderava senza neppure osare, per dignità, riuscì ad esprimere a chiare note il suo affetto: "La carne mia!".

In quel momento compresi la portata del vocabolo "esplagchnìsthe" della parabola del figlio prodigo, la meraviglia di avere un padre che bada ai sostantivi: "Questo è mio figlio", questa è mia carne che è costata la vita del mio Unigenito. Noi siamo carne di Dio. Siamo la carne di Dio. Avessimo pur fatto tutto contro Dio e contro gli uomini, restiamo la carne di Dio. E Dio non può rifiutare la sua carne. È questo il motivo della nostra speranza, della certezza, della forza, dell'apertura sul futuro» (*L'amore che rinnova*, p. 49-51).

Chi poteva autorizzare a rivolgerci a Dio esattamente con la stessa confidenza del Figlio di Dio, se non il Figlio che si è fatto carne della nostra stessa carne? Noi possiamo pregare così, perché così Gesù – l'uomo nuovo – ha pregato e prega: «*Quando pregate dite: Padre...*» (Lc 11, 1).

Esempio e comando.

Il «Padre nostro», compendio di tutto il messaggio evangelico, invita alla fiducia più sicura, illimitata: è la preghiera dei debitori, la preghiera dei tentati, degli affamati di giustizia, dei poveri di spirito, di chiunque combatte e soffre per la realizzazione del Regno di Dio nella propria vita.

Per tutti costoro non c'è altro che il Padre.

Preghiera che presuppone la confidente apertura, e che l'accresce; presuppone una sincera conoscenza

della propria indigenza e la offre al Padre come un gesto di culto, il più commovente e gradito.

Ogni «Padre nostro» è ottima occasione di buttarci nelle braccia del Padre perduto:

«L'unico elemento veramente fondamentale nel dialogo con il Padre è la fedeltà a Lui, cioè la fiducia, l'abbandono, la confidenza. Stare a quello che il Padre dice, senza dubitare mai della Bontà delle sue cose e dei suoi voleri, in una donazione fatta di entusiasmo, di generosità, di conquista.

La prima risposta da dare al Padre, dopo avere scoperto il grande piano della sua paternità, è quella di una fede incondizionata, illimitata e certa. Fede che è dono di Dio, ma che è anche conseguenza di una scoperta: la sua paternità...

È questa l'esortazione ad una fede semplice e totale, come la fede del giglio del campo, come la fede del bimbo nella madre che lo porta in seno...

La fede ha come un potere di assorbimento ed una efficacia di riproduzione della vita dell'uomo da vita materiale, esteriore a vita spirituale, interiore» (Nicola Giordano, *Verso il Padre*, p. 95-98).

Fossimo davvero sinceri e fiduciosi quando pronunciamo nel cuore e sulle labbra quel dolce Nome! Fossimo capaci di invocarlo col cuore di fanciullo, anche nell'età adulta, anche se collocati in alto, di fronte, a capo del popolo di Dio!

L'infanzia spirituale non è la migliore premessa all'apprendimento del Vangelo e alla celebrazione del «Padre nostro», preghiera di insuperabile semplicità?

Chi in realtà sa confidare e sa abbandonarsi tra le braccia del Padre celeste, contentandosi di Lui?

Non certo chi si sente sicuro di sé, capace, abile, invulnerabile, un dio; ma colui che soffre fino allo spasimo il grande combattimento ingaggiato dalle

passioni e dalle insidie del diavolo, chi si rivede ogni giorno da capo, chi ha una visione precisa – il più possibile – della propria nullità e miseria.

Chi, in una parola, si vede sovraccarico di debiti con il Cielo e con gli uomini.

Per chi soffre, non occorrono molte parole per far capire al genitore il suo stato di depressione, di tormento, di angoscia: «Papà! Papà!».

*«Padre,
nelle tue mani consegno il mio spirito»
(Lc 23, 46).*

Fede, riconoscenza, abbandono totale: ecco che cosa ci basta, ecco il «Padre nostro».

Un autentico abbracciarsi all'Amore.

Un garantirsi il possesso del Regno.

Chi lo recita nel cuore, prima che con le labbra, può assaporare una delle più alte e deliziose esperienze mistiche, e può avvertire nella coscienza i richiami più espliciti a vivere il Vangelo.

«Solo alla scuola di preghiera di Gesù si possono ascoltare con buoni risultati le direttive del Cristo...

Potremo imparare che comprenderemo realmente la parola del Maestro nella misura in cui sapremo dire la sua preghiera, e che apprenderemo a recitare nel suo spirito questa preghiera nella misura in cui ascolteremo la sua parola» (Heinz Schürmann, *Padre nostro*, p. 17-18).

Quella cordiale invocazione «Padre nostro» non ricorderà che siamo fratelli?

Non ci obbligherà a giudizi e a comportamenti benevoli gli uni verso gli altri?

Scrive l'apostolo Pietro: «*Se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio*» (1 Pt 1, 17).

Come oseremo presentarci al Padre isolati dalla Chiesa e dal mondo... vuoti di amore per il prossimo?

Se Gesù consente di rivolgerci a Dio come fa lui stesso, con le sue stesse parole, logicamente richiede che abbiamo nel cuore i suoi stessi sentimenti di compassione e di benevolenza.

Recitiamo, dunque, tanti bei «Padre nostro» perché il Signore Dio allieti con la sua misericordia un numero sconfinato di uomini afflitti dal peccato: quale carità potrà valere quanto l'aver ottenuto la Misericordia divina ai nostri fratelli?

«Bella è la misericordia al tempo dell'afflizione, come le nubi apportatrici di pioggia in tempo di siccità» (Sir 35, 24).

O Padre, lascia che mi getti nel mare della tua Misericordia con i fagotti dei miei debiti (quei peccati che rendono stentato il cammino del Regno, l'evangelizzazione dei popoli, il risveglio delle vocazioni, il fervore nei Sacerdoti e nei Religiosi), e con il peso dei peccati del mondo intero.

Il «Padre nostro» è questo mare immenso.

Se ogni volta che lo recito, lo vivessi e ne facessi l'occasione fortunata di redimere me stesso e un bel numero di anime!

Purtroppo il mio cuore è ancora meschino e rachitico: così la mia preghiera vale ben poco e cambia ben poco nella mia situazione morale; e le anime vanno alla deriva, alla dannazione, a dispetto degli infiniti beni di salvezza che il Padre celeste vuol pure mettere nelle mie mani, per me e per tutti i fratelli.

Lo recitassimo con questo spirito il «Padre nostro»!

*«Rimetti a noi i nostri debiti...»
(Mt 6, 12).*

A conti fatti ne diciamo pochi «Padre nostro», e quei pochi commuovono l'infinita Misericordia?

Dovremo renderne conto... perché il «Padre nostro» è la fonte da cui derivano i più grandi beni per noi e per la Chiesa.

Abbà, Padre mio!

Abbà, Padre nostro!

Mi propongo di darti sempre più fiducia.

Senza di te tutto mi riesce difficile, tante cose insopportabili, e la mediocrità mi irretisce e paralizza.

Senza di te sarei tenebra, debolezza, sterilità.

*«Se il Signore non fosse il mio aiuto,
in breve io abiterei nel regno del silenzio...*

*Quand'ero oppresso dall'angoscia,
il tuo conforto mi ha consolato»*

(Sal 93, 17.19).

Come vorrei respirare a pieni polmoni la fiducia nel Padre!

E... quanto camminare lontano dal grigiore di una insignificanza che in altri tempi si chiamava scoraggiamento!

Chiediamo al Padre nostro, che è nei cieli e vive così dappresso a ognuno di noi, il conforto della sua presenza soprattutto nelle ore del dubbio e della solitudine.

«E noi Signore? Noi temiamo di dirti
che ci troviamo talora come i tuoi primi discepoli.

La nostra fede è accompagnata qualche volta
da poca disponibilità, da rigidità di cuore,
da durezza, da incapacità a comprenderti.

Rimproveraci, o Signore,
affinché il nostro cuore ti accolga!

Fa' che non ci spaventiamo

della nostra durezza di cuore

ma che, perseverando nella preghiera,

giungiamo a cogliere i segni della tua presenza»

(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 93).

**«Bisogna che il cuore ferito
ritorni a sperare»**

Possiamo credere e parlare del Padre per giorni e giorni... quando la prosperità ci accompagna.

Ma il vento cambia, e giunge la prova, si abbatte la sventura sulla nostra casa: allora tutto diventa problematico.

Chi potrà districare l'aggrovigliata matassa della nostra vita?

Chi spiegherà il perché di un'esistenza combattuta e travagliata?

Chi mai potrà dare un senso al correre irreparabile del tempo, al precipitare della corsa verso il disfacimento della morte?

Chi potrà recare un vero conforto al cuore ferito e desolato?

Lo scrittore-cieco Nino Salvaneschi afferma che il cuore colpito deve ritornare a sperare; ma chi vi potrà seminare la speranza quale balsamo ristoratore?

Qui ci vuole... Fede di quella buona, come soleva dire il Cottolengo, lui che ben conosceva i prodigi della bontà del Padre.

In talune circostanze si è chiamati a sperare contro ogni speranza (cf. Rm 4, 18), e nella tormenta, flagellati dalle male-lingue o da volgari calunnie o da arbitrarie interpretazioni o da inattesi volta-faccia... stringendoci al duro legno della croce abbiamo gridato come il santo Giobbe:

*«Anche se mi uccidesse,
in lui continuerò a sperare»*
(Gb 13, 15 Volg.).

Nella Provvidenza di Dio-Padre dobbiamo fissare lo sguardo dal mattino alla sera, e durante la notte stessa: ostinatamente.

È proprio questa Fede a occhi chiusi nel Padre che può operare il miracolo, riportare il sereno, rinnovare la vita, riaprire il cuore.

*«Mi abbandono alla fedeltà di Dio
ora e per sempre»
(Sal 51,11).*

Non esiste un attimo della nostra vita nel quale si possa pensare di essere soli e del tutto abbandonati o... di nessuno:

*«Il Signore guarda dal cielo,
egli vede tutti gli uomini.
Dal luogo della sua dimora
scruta tutti gli abitanti della terra,
lui che, solo, ha plasmato il loro cuore
e comprende tutte le loro opere»
(Sal 32, 13-15).*

Il cuore del Padre veglia, vede e provvede.
Per questo:

*«Tengo i miei occhi rivolti al Signore,
perché libera dal laccio il mio piede»
(Sal 24, 15).*

Le ferite che ci sanguinano dentro, non necessariamente devono spingerci a dubitare della Provvidenza del Padre.

L'esperienza più comune insegna che non tutto il male vien per nuocere: le più gravi tribolazioni hanno spesso recato conseguenze di valore trascendente e portentoso.

Dobbiamo accettare che la Provvidenza del Padre passi anche da vie diverse dalle nostre, passi ad esempio attraverso la sofferenza.

Don Divo Barsotti ha il coraggio di scrivere:

«La Chiesa sembra vivere nel mondo per essere perseguitata: è questa una delle sue note. Noi siamo,

dice Paolo, senza difesa, in balia di tutti i nemici; mortificati, castigati, in tutti i pericoli, in potere del male. Sembra che Dio privi la Chiesa di ogni suo appoggio, vuole che su lei ricada il peso di tutti i peccati. Il male l'ha in suo potere.

Questa è anche la vita del cristiano. Quante volte si sente dire da certi cristiani che Dio non è giusto... Quelli che non vengono mai in Chiesa, dicono, stanno bene, va tutto a loro favore; a me invece ne capita una dopo l'altra, senza fine...

Ma è questo che Dio ti promette. Essere cristiani vuol dire essere abbandonati al potere del male. Il Battesimo è come un essere seppelliti con Cristo nella morte e risorgere. Ma il Battesimo non si vive soltanto nel ricevere il sacramento. Certo, in atto primo tu vivi la morte e la risurrezione del Cristo, nell'atto stesso che ricevi il Battesimo; ma la grazia del sacramento esige che questo mistero operi in tutta la tua vita, e tutta la tua vita sia il tuo affondare nella morte e sia insieme un tuo salire, ascendere a Dio.

Essere battezzati vuol dire essere abbandonati al maligno come vittime di propiziazione per la salvezza del mondo; è un esser gettati nel deserto, come il "capro espiatorio" su cui ricade il peso del peccato della nazione e viene abbandonato nel deserto, fra le bestie selvagge.

La morte può ricevere un nostro consenso, come può incontrare una nostra resistenza. Ma essere abbandonati alla morte è il nostro destino e precede un nostro consenso. Non siamo noi che liberamente ci abbandoniamo alla morte, è Dio che ci abbandona alla pena, all'infermità, alla morte, perché nella nostra infermità sia glorificata la virtù del Cristo, come dice Paolo.

Proprio perché siamo abbandonati all'infermità, alla persecuzione, al male, si può rivelare in noi una forza più grande, la forza di Cristo. Una forza che non

ci sottrae al morire, ma che fa sì che la morte diventi principio di vita e causa di salvezza per noi e per gli altri» (*Meditazione sul Libro di Giona*, p. 57-59).

Sfogliamo ancora una volta il *Saper soffrire* di Nino Salvaneschi, il credente cieco, e leggiamo:

«Creature deluse che avete amato soffrendo
e sofferto senza amore,
bisogna che il cuore ferito ritorni a sperare...
Non tormentatevi per cose che sono passate
e non tornano più.
Non disgustatevi se talvolta operando bene
riceverete male.
Bisogna continuare a battere,
povero cuore deluso.
Sperare nell'amore anche se ti ha ferito.
Credere nell'amore anche se ti ha tradito.
Donare l'amore anche se non ne hai ricevuto».

I motivi di trepidazione non sono mancati e non mancheranno mai: crisi ricorrenti, difficoltà economiche, disturbi di salute, noie e patemi d'ogni genere; la rabbia di Satana e le lusinghe del mondo pazzo; dubbi e rimorsi; timori per il domani; la paura della morte.

Occorre Fede nella Provvidenza del Padre.

Occorre ripetere a occhi chiusi, col cuore sulle labbra il «Padre nostro».

Occorre tornare bambini (cf. Mt 18, 3) e... lasciarsi amare dall'eterno Amore.

Certi che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8, 28).

In Cristo Dio-Provvidenza, Dio-Amore è il nostro ristoro (cf. Mt 11, 28), la nostra risurrezione, la vita (cf. Gv 11, 25).

*«Tu li proteggi e in te si allieteranno
quanti amano il tuo nome»* (Sal 5, 12).

D'altra parte, quanti guai sopraggiungono, individuali e sociali, quando cala la Fede nella adorabile Pater-nità: si diventa ancora più cattivi, corrono a torrenti lacrime e sangue, e l'uomo finisce per domandarsi a che serva la vita, se tutto si seppellisce e tutto finisce sotto il dominio della morte e del nulla.

Chi non soffre per la confusione diffusa nell'aria a tutti i livelli?

I dubbi hanno generato insicurezza, hanno intacca-to la mente e il cuore: la Fede e la morale sono con-testati con le parole e i fatti da coloro che hanno il dovere di nutrire di sana dottrina e di precedere nel mettere in pratica la Legge divina.

C'è da rimanere allibiti di alcune direzioni pasto-rali che non hanno riscontro con il Vangelo e con la sana tradizione della Chiesa.

Rimane di attualità impressionante l'omelia pronun-ciata da persona integra qual era il card. S. Wyszyn-ski, che ha condannato senza mezzi termini alcuni cri-teri che sottostanno a certe scelte ecclesiali di oggi:

«Una Chiesa la cui vita si allontana sensibilmente dall'evento del Calvario; una Chiesa che diminuisce le sue esigenze e che non risolve più i problemi secondo la volontà di Dio, ma secondo le possibilità umane; una Chiesa il cui Credo è diventato elastico e la morale relativistica; una Chiesa nella nebbia e senza le Ta-vole della Legge; una Chiesa che chiude gli occhi da-vanti al peccato, che teme di essere rimproverata come non moderna» (9 aprile 1974).

Come non scongiurare il Padre della luce (cf. Gc 1, 17) che non perdiamo di vista il suo volto, le verità rivelate, l'insegnamento del Santo Padre, gli esem-pi dei Santi,... i richiami materni della Vergine?

*«Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte,*

*perché il mio nemico non dica: “L’ho vinto!”
e non esultino i miei avversari quando vacillo»
(Sal 12, 4-5).*

O Padre, fa' che nella confusione di questi anni bui, io rimanga fedele al tuo Amore, alla tua Chiesa, alla Cattedra di Pietro, e alla mia singolare Vocazione, alla mia formidabile missione di «operatore di Salvezza». La preghiera ci faccia dono dell'estasi della divina Presenza, della divina Paternità!
Ritorniamo ai Salmi per attingervi la consolazione che viene dal Cielo:

*«A te, Signore, elevo l'anima mia,
Dio mio, in te confido: non sia confuso!
Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque spera in te non resti deluso,
sia confuso chi tradisce per un nulla» (Sal 24, 1-3).*

Le parole e i gesti di Gesù di Nazareth come il Vangelo testimonia, sono il luogo di rifugio nelle ore grigie, interminabili: inducono a cercare il **Tabernacolo** dove vivo e vero Egli attende a cuore aperto per farci sentire i battiti del Padre celeste e l'avvento del suo Regno.

*«Egli – il Signore – mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe» (Sal 26, 5).*

Nel nostro cammino di speranza verso Dio, quale Provvidenza il poter contare su di **una guida spirituale!** Troppi santi mancano alla Chiesa a motivo di quella sottile presunzione di potersi guidare da se stessi a fronte alta, senza elemosinare consigli, correzioni, paternalismi(!), ingerenze, condizionamenti. Almeno fossimo fedeli alla **Confessione sacramentale** e vi facessimo ricorso con prontezza e pari riconoscenza... verso l'infinita Misericordia!

O pensiamo di ingannare Dio, tradendo la nostra coscienza, e soffocando nel cuore peccati e rimorsi?
Per conservarci liberi, fervorosi e operosi nel bene ci vuole proprio la Confessione, fatta con metodo e magari dallo stesso Confessore, non troppo lontano, a portata di mano per ogni evenienza!
Perché così restii a cercare il Padre, che attende tutti noi, uno a uno come il figlio prodigo, con la stessa incandescenza di Amore, per dargli la gioia di perdonarci, di riabilitarci, di accrescere in noi i segni della predilezione?

*«Quando era ancora lontano
il padre lo vide e commosso gli corse incontro,
gli si gettò al collo e lo baciò»
(Lc 15, 20).*

Siamo tirchi anche nel ricevere, ed è il colmo della pigrizia: che cosa daremo perciò alle anime?
Ci accontentiamo forse di salvare la faccia, di apparire 'passabili' davanti all'opinione pubblica?
Forse ci toccherà andare a scuola (di ascési-mistica) presso giovani che fanno sul serio, una volta scoperto Gesù di Nazareth ed entrati nella sua orbita; rileggo da alcune lettere che ho sul tavolo:

«Il Signore mi fa sentire il suo amore e io cerco di ricambiarlo offrendogli 'mille' atti di amore. Per amore di Gesù e per vivere più unito a lui, gli offro tutte le circostanze che si succedono in un giorno, cerco di non perdere nessun piccolo sacrificio ma di approfittare di tutte le più piccole cose e farle per amore suo... Spero di raggiungere quel grado di santità che il Signore ha predisposto per me» (18 anni).

«Se devo dirle la verità, da quando frequento questa scuola ho sempre avuto un grande tormento: non sono ancora santo, non sono ancora santo! Ogni piccolo sbaglio mi rode: con tutte le grazie che ho ricevuto finora, potrei già essere santo...» (17 anni).

Preghiamo il Padre, verso il quale vogliamo tendere con tutte le forze (cf. Mt 5, 48):

«Infondi in noi, Padre, qualche briciola
della contemplazione del tuo mistero
anche attraverso l'esperienza della prova.
Fa' che là dove constatiamo incapacità o rifiuto,
possiamo servircene come gradino per crescere
nella conoscenza di noi stessi,
nell'amore del tuo Figlio.
E attraverso il dono della passione di Gesù,
medica il nostro cuore
da tutte le povertà, angosce, paure,
perché possa essere illuminato
dalla gioia della divina presenza»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 206).



Santa Madre della divina Provvidenza, persuadimi a confidare e a tutto sperare dal Padre nostro che è nei cieli, e intesse filo per filo l'intero ordito della mia esistenza.

Perché sono così distratto da non accorgermi che le Sue braccia paterne mi circondano per ogni verso? Non è forse nel Padre la sorgente della mia vita? Oh, se ogni respiro avesse la forza e la soavità di quell'Abbà, Padre, che tu, o Madre, tante volte cogliesti sulle labbra di Gesù, Figlio di Dio e tuo! Scuotimi e purificami nel profondo perché ansie e paure non abbiano più a stordirmi e distogliermi. O Maria di Nazareth!

30 marzo 2007


direttore responsabile